

Mons. Antonio Tremolada

MAGNIFICAT

*L'anima mia magnifica il Signore *
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva. *
D'ora in poi tutte le generazioni
mi chiameranno beata.*

*Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente *
e santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia *
si stende su quelli che lo temono.*

*Ha spiegato la potenza del suo braccio, *
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni, *
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati, *
ha rimandato i ricchi a mani vuote.*

*Ha soccorso Israele, suo servo, *
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso ai nostri padri, *
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre.*

Dobbiamo dare disponibilità a ciò che Dio annuncia e rende possibile ciò che viene annunciato. Ecco, allora, questa maternità misteriosa, davanti alla quale Maria stessa rimarrà sempre stupita, perché lei stessa non può capire che cosa questo significhi, ma ne fa l'esperienza, quella che era sempre presente, anche la sua esperienza personale di condivisione della vita di Gesù: quando lo guardava, che cosa pensava? Non poteva non ricordare questa nascita.

Per noi, direi che è difficile capire, perché questo è un argomento di una delicatezza infinita; è un argomento delicato, dal momento che va a toccare la sfera della generazione umana che tiene insieme l'amore e la vita, quella sfera del nostro essere che ha a che fare con il mistero della vita.

Comunque, è questa maternità che spinge Maria ad andare verso Elisabetta, in modo tale da poter parlare reciprocamente della maternità che stanno vivendo.

Ma qual è la sorpresa di Maria? La sorpresa è questa: arrivando lei nella casa di Elisabetta, questa le dice che sa che cosa le sta succedendo. Il testo lo fa capire, perché, quando "**Luca**" dice che Maria arriva nella casa di Zaccaria e saluta Elisabetta, guardate, poi, che cosa si dice:

"Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo".

La prima reazione è quella di Giovanni, che percepisce la presenza del Figlio che Maria porta in grembo. Ed è a partire da questo sussulto che Elisabetta, colmata di Spirito Santo [una sorta d'intuizione che è legata a ciò che ha provato nel suo grembo, cioè il sussulto del bambino] esclamò a gran voce:

“Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo”.

Ma come? Non le ha ancora detto nulla! Lo Spirito Santo è in questa intuizione e vedete che la proclama beata e le dice: *“Benedetta...”*.

Poi prosegue:

“A che cosa debbo, che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo”.

Vedete? **Elisabetta** interpreta, ha discernimento; interpreta e comprende il senso di ciò che è accaduto a Maria; intuisce che questa presenza porta con sé un'altra presenza che, in realtà, è il compimento delle promesse: ciò che Maria ha vissuto nell'annuncio con l'Angelo, Elisabetta lo intuisce, in qualche modo. Il testo dice questo; ci piaccia o no, è questo che vuol farci capire; ed è a partire da questo testo e da ciò che dice che, alla fine, comprendiamo il perché Maria è venuta: l'incontro tra le due madri, poi, in realtà, diventa il primo incontro tra i due figli.

“Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto”.

“Benedetta... Beata” ... Su questa frase torneremo: “Beata colei che ha creduto che le parole dette a lei, dal Signore, avrebbero trovato compimento”. Questo è molto importante, perché Elisabetta, in forza della maternità, riconosce la ragione per cui Maria è benedetta ed è beata: ha accolto, ha creduto nella Parola di Dio; o meglio, ha creduto che Dio è fedele alle cose che dice e le realizza. Glielo aveva già detto l'Angelo Gabriele, quando, parlando della maternità di Elisabetta, aveva dichiarato: *“Nulla è impossibile a Dio. Ecco, Elisabetta, nella sua vecchiaia...”*. Il senso è questo: *“Se tu credi, quello che ti sto dicendo, si realizzerà; in questo, ti aiuti il fatto che Elisabetta ha concepito ed ha in grembo un figlio”.*

Alla luce di ciò che ci ha raccontato **Luca** [e cioè che questo era stato annunciato a Zaccaria dallo stesso Angelo Gabriele, perché nulla di ciò che Dio dice, è impossibile da realizzare] questo è il senso della frase; non è un'affermazione generica, nulla è impossibile a Lui: nulla di ciò che Dio dice, sarà impossibile da realizzare; quindi, tutto ciò che Dio dice si realizza, se si crede:

“Ecco, sono la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua volontà”.

Questa frase che Maria dice, va intesa bene. Anche qui, un'attenta lettura del testo ci permette di capire [lasciando un po' perdere i particolari] che questa frase è pronunciata da Maria in uno slancio di gioia: *“Sia davvero così; possa davvero realizzarsi quello che tu mi dici”*. Non è l'adesione eroica ad una sorta di annuncio che richiede un enorme sacrificio, come rinunciare ai propri progetti da attuare. No! Maria è felicissima di poter dare compimento a questa Parola che ha ascoltato, perché intuisce che è la Parola con la quale, finalmente, si sta annunciando che le grandi promesse di Dio si possono realizzare; il Messia sta arrivando, e attraverso lei [non si capisce bene perché, e lei, per prima, rimane stupita] il Messia arriverà. Poi, chi sia veramente, lei stesa dovrà capirlo, perché la modalità della generazione rende tutto questo assolutamente inatteso; anche lei, dovrà disporsi a comprendere il

mistero di colui che nasce, a partire dalla singolarità della generazione; però, Maria ha intuito che, grazie a lei, il Messia arriverà:

“Sono ben felice che, attraverso di me, si dia compimento a ciò che tu hai detto”.

Tutto questo è pienamente in sintonia con il Magnificat; e quando lei arriva a casa di Elisabetta e si sente dire da Elisabetta: *“Benedetta tu fra le donne...”*, che cosa fa? Non riesce più a trattenersi; non scoppia in lacrime [che sarebbero lacrime di commozione e, forse, ci sono anche quelle] ma, in ogni caso, canta di gioia, in risposta a ciò che Elisabetta le dice. Forse, è stupita anche lei, o lei per prima, che Elisabetta sappia già. A questo punto, Maria dice: *“Quello che mi è successo non è merito mio! Io sono qui a cantare ciò che Dio ha fatto di me”*. Credo che sia così, che dobbiamo guardare il Magnificat; tra l’altro, diventa preziosissimo, perché è uno dei pochi testi, [insieme a quello dell’annuncio e, forse, insieme a quello delle nozze di Cana, in cui dice giusto una frase, o poco più...] che ci permettono di entrare nel cuore di Maria. Gli esegeti, per lunghi anni, si sono cimentati a rispondere a queste domande:

- *“Ma, in realtà, è ciò che veramente ha detto Maria?”*
- *“No, non è quello che ha detto Maria, ma è Luca che ha messo sulla sua bocca queste parole”.*
- *“Ma lascia perdere! Punta su quello che è scritto”.*

Nell’intenzione di chi scrive, quello che è scritto qui, esprime chiaramente i sentimenti di Maria.

E quali sono i sentimenti di Maria?

Anche qui, allora, mi permetto di offrirvi, di proporvi la meditazione del testo che fa leva su tre parole, che stigmatizza un po’ e che può essere utile: le parole sono: **“gioia”**, **“umiltà”**, **“risposta”**.

“LA GIOIA”: è evidente [alla luce di quanto dicevamo] che tutto il contesto è gioioso: è felice Elisabetta per la sua maternità; è felice Giovanni che sussulta; è felice Maria. La gioia è il filo conduttore del **“Vangelo dell’infanzia” di Luca**; se lo vedete in questa prospettiva è veramente pervaso dalla gioia che è la risposta al grande evento della venuta del Messia, che porta con sé la gioia:

“L’anima mia magnifica il Signore; il mio spirito esulta in Dio mio salvatore.

D’ora in poi, tutte le generazioni mi chiameranno beata”.

“Sentirsi chiamare beata” significa *“Gli altri si rendono conto di ciò che sto provando”*. Sul versante personale, questa beatitudine ha l’aspetto di una profonda, straordinaria, incontenibile gioia; la prima a chiamarla *“beata”*, è Elisabetta: *“È beata colei che ha creduto”*; lei è la prima, ma lo faranno in tanti; difatti, noi tutti continuiamo a farlo e la chiamiamo *“beata”*: *“beata e benedetta fra le donne”*. Capite... Apro una parentesi, scusatemi, e la chiudo subito.

Nel **Magnificat** ritroviamo almeno due delle tre parole che abbiamo trovato nel **Benedictus**:

1. **“Salvezza”**: *“Esulta in Dio mio salvatore”*
2. **“Misericordia”**: *“Di generazione in generazione la sua misericordia, per quelli che lo seguono”*. E più avanti: *“Ha soccorso Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia”*.

C’è una differenza, rispetto al **Benedictus**, dove tutto è in prima persona; Zaccaria non usa la prima persona, non parla di sé. Certo, Zaccaria esprime una consapevolezza, ma - come dire - lui annuncia, mentre Maria, qui, racconta la sua esperienza e dice che cosa sta

provando; e tutto questo è molto personale e, nel complesso, tutto è confidenziale; è per questo che è prezioso il testo del Magnificat, perché ci porta dentro il sentire di Maria. Ha fatto bene la Chiesa a sceglierlo come cantico, per la liturgia delle ore nel vespero, in modo che noi, ogni giorno, siamo dentro il cuore di Maria, quando preghiamo con questo testo.

“L’UMILTÀ”: *“Perché ha guardato l’umiltà della sua serva”*. Attenzione! Qui, occorre intendere bene *“umiltà”*, perché, se uno si dichiara umile, ha già tradito l’umiltà; quindi, l’umiltà è intesa nel senso della piccolezza: *“Io sono poca cosa e non capisco perché abbia scelto proprio me...”*. Questo è ciò che vuol dire: *“Anche tu mi dici di questa maternità; dunque, tu lo sai, come lo so io”*. Forse, tutti noi capiamo bene che cosa veramente significhi questo: *“Non ho capito perché proprio me”*.

Luca mette bene in luce questo; quando si confrontano i due annunci di nascita, per esempio, li racconta, mettendo in evidenza le caratteristiche dei soggetti in questione. Di **“Zaccaria”** si dice che è un sacerdote; l’annuncio avviene nel Tempio, in un momento particolarmente solenne, quello della presentazione dell’incenso a Dio, durante il turno di Zaccaria. Poi, si dice che sua moglie è *“Elisabetta”*, e fa parte dei discendenti dei figli di Aronne. Quando si racconta l’annuncio a **“Maria”**, si parla di *“Nazareth”*: si dice che l’Angelo Gabriele va a Nazareth [località della Galilea quasi sconosciuta] da una vergine e giovane donna non ancora madre; non ci fornisce nessuna informazione, se non il nome; non ha altro da notare: ecco l’umiltà, nel senso del riconoscimento della propria piccolezza, a cui si affianca la consapevolezza del grande dono ricevuto:

“Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente [cioè la grandezza viene tutta da Lui] e il suo nome è santo”.

La forte insistenza sul modo di agire di Dio, risponde a una logica che non è quella del mondo; dentro il riconoscimento della propria piccolezza sta la presa di coscienza del modo di agire di Dio.

“Versetto 51”, fino al “versetto 54”:

“Ha spiegato la potenza del suo braccio [ecco, la potenza], ha dispeso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili”.

Ecco, di nuovo, Maria si accorge che quello che succede a lei, in realtà, dà conferma a un modo di agire che ha valenza universale, che vale per tutti e per tutte le epoche.

E anche qui, solo per accennare, vi ricordate la vicenda di **Davide**? Se leggete il ciclo di Davide, vi rendete conto che la Scrittura può dire questo, anche alla luce di episodi che riguardano i grandi servi di Dio, nella storia d’Israele. Davide, l’ultimo dei figli, era a pascolare il gregge, quando arriva Samuele, che vede sfilare, uno dopo l’altro, questi giovanotti prestanti, ma nessuno di loro è quello prescelto.

- Samuele domanda al padre di Davide: *“Sono tutti qui i tuoi figli?”*
- Il padre risponde: *“No, ce n’è un ultimo, ma è pastore, è a pascolare il gregge”*.
- *“È lui il prescelto, perché Dio guarda il cuore; Dio non guarda le apparenze, ma il cuore”*.

Così, Dio ha guardato anche il cuore di questa giovane donna; questo cuore che subito ha aderito alla Parola, ma non è una posizione per diventare potenti:

“Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso [si soccorre chi è debole, chi è gracile] Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia”.

Perché? Perché la piccolezza esaltata risponde all'intenzione di Dio, cioè al suo modo di agire che è secondo misericordia.

“LA RISPOSTA”: qui, la parola non c'è, ovviamente; però, in questa parola, mi sembra di trovare un aspetto che penso sia molto importante, a cui ho accennato in precedenza; questo cantico è una risposta a ciò che Dio ha fatto per Maria; è una risposta alla Parola di Dio, è l'espansione della dichiarazione finale che ho ricordato e che troviamo a conclusione del brano dell'annunciazione: *“Ecco, sono la serva del Signore, possa davvero realizzarsi in me, ciò che hai detto”*.

Per chi è un po' esperto, in greco abbiamo un ottativo, non un congiuntivo, che correttamente andrebbe tradotto così: *“Possa davvero realizzarsi! Sono molto felice di poter contribuire a fare in modo che si realizzi tutto questo che tu hai detto”*. Allora, si capisce il perché

...

Qui c'è il Magnificat: è una specie di esplosione, quasi fosse emozionata, di fronte ad una persona cara, una persona amica, davanti alla quale ci si può anche non trattenere, facendo emergere ciò che prova il proprio cuore, gonfio di una straordinaria esultanza. Vuol dire anche che c'è un'intuizione di ciò che è avvenuto, una comprensione di ciò che è accaduto, alla luce delle Scritture; questa giovane donna era in attesa del Messia e di ciò che il Messia avrebbe portato con sé [questo ce lo spiega bene, poi, il Benedictus]; condivideva l'attesa del suo popolo e, per questo, parla di Israele. **Tutti e due i cantici parlano di “Israele”**, con questa differenza:

- Il *“cantico di Zaccaria”* insiste molto su Israele; accenna soltanto alla vicenda personale [neanche sua, ma quella del proprio figlio]: *“E tu, bambino, sarai chiamato...”*; è l'unico aggancio all'evento.
- Nel *“Magnificat”*, invece, in primo piano abbiamo l'esperienza personale, ma questa giovane donna si sente parte d'Israele, e ne condivide le grandi attese: per questo, è felice di dare la propria vita e di offrire la propria persona: *“Perché ciò che è annunciato per Israele, diventi realtà per noi e per tutta l'umanità”*.

Anche qui [oltre alla prospettiva delle tre parole], un accenno soltanto: che cosa dice a noi questo testo? Naturalmente, tutto questo può essere approfondito in maniera molto personale e rimane, poi, da comprendere che cosa dice a ciascuno di noi, a partire dall'esperienza che stiamo vivendo in questo momento, ma provo a dire, **che cosa può significare per noi, come Chiesa**.

Anche qui, è molto importante che, come Chiesa, facciamo percepire la Parola del Vangelo: una delle caratteristiche fondamentali dell'esperienza cristiana è la gioia, e il segreto della gioia è il riconoscimento della grazia; la gioia, poi, si fa lode: non ringraziamento, ma lode.

- **Il ringraziamento** è la manifestazione della gioia per qualcosa di particolare, di singolare, che è accaduto e che ha a che fare con specifiche circostanze.
- **La lode** è il ringraziamento per il grande mistero, cioè per Gesù, per l'incarnazione, per la Pasqua del Signore, per la redenzione del mondo, che ricordiamo ogni volta che celebriamo l'Eucarestia, in attesa della sua venuta.

La lode abbraccia la totalità della grazia di Dio e si concentra, alla fine, nel volto di Gesù; questa “*lode*” ci aiuta anche a capire che cos’è la “*gioia vera*”, cioè qualcosa di costante; è un sentimento costante, un modo di essere interiore, una sorta di serenità permanente. dice Gesù:

“*Vi dò la mia gioia, e nessuno potrà togliervela*”; è la sua promessa. Ma la gioia rimanda alla pace, là dove c’è pace c’è gioia; e la pace è il grande dono del Risorto, Secondo **Luca**, sin dall’inizio:

“*Gloria a Dio nell’alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama*”

La pace in terra è il riflesso della gloria nei cieli; quando si vive nella pace, allora si ha la gioia.

Un grande uomo, recentemente proclamato santo, di nome **Giovanbattista Montini** - Paolo VI - voi sapete che scrisse la sua ultima lettera apostolica nel 1975; ne scrive due, una “*Evangelii Nuntiandi*” e l’altra [a tre anni dalla sua morte] “*Gaudete in Domino*”. Lui che aveva sofferto tanto nell’attuazione del Concilio, dopo averlo guidato con una mano provvidenziale, aveva sofferto tantissimo dopo la vicenda della “*Humanae Vitae*” e dopo la vicenda di Moro [no, forse Moro veniva dopo: *il 9 maggio 1978*; comunque siamo lì...], scrisse “*Gaudete in Domino*” e questo fa parte un po’ della sua eredità spirituale: “*la gioia del Vangelo*”. Nell’“*Evangelii Gaudium*”, **Papa Francesco** dice che si ispira costantemente a “*Paolo VI*”: “*Evangelii Nuntiandi*”, “*Evangelii Gaudium*” e “*Gaudete in domino*”, vedete che circolarità. “*Non è pensabile – dice Papa Francesco – non si può essere cristiani, con la faccia da funerale*”. E viene proprio da dire: “*No, no! Non è possibile*”. Però, la mia impressione – non so se anche voi siete d’accordo – è che, oggi, si faccia fatica a trovare gente contenta, in pace, serena, anche tra i presunti credenti: sono molto preoccupati, certo, tutti presi a fare le analisi giuste, per capire che cosa sta succedendo.

“*Vivere nel dono del Vangelo*” ... parla anche di stupore ... nella vita di ogni giorno, nella sua storia; la capacità di riconoscerlo, la sincera riconoscenza per quanto il Signore ha compiuto di bello nella nostra vita; di tanto in tanto, andare a cercarlo e raccontarcelo, non lasciarlo cadere; andare a riprendere i volti che, nella nostra vita, hanno segnato i nostri passaggi; i volti, gli sguardi che ci hanno raggiunto, che ci hanno fatto sentire la bontà di Dio. La capacità di vedere il Signore, soprattutto nelle persone buone, io penso che questo sia un lavoro che dobbiamo fare, anche nelle comunità cristiane dove siamo : saper riconoscere e lodare Dio per le persone buone che ci sono e per le cose che avvengono
... ci sono! E questa è la dimostrazione che la grazia esiste; esiste la gioia di una pastorale umile, ma potente, secondo un’azione della Chiesa che abbia la caratteristica dell’umiltà. Una pastorale umile non è irrilevante: è potente ma è umile, cioè, è secondo la logica di Dio, non secondo la logica del mondo; non è una conquista degli spazi ma è una pastorale dell’impostazione dei processi, una pastorale paziente, una pastorale che non pretende di vedere subito i risultati, una pastorale che non ha paura di mostrare la propria fragilità, perché è consapevole del proprio limite; come dice **san Paolo**, parlando del ministero apostolico [“*Seconda Lettera ai Corinti*” (4, 7)]: “*Noi abbiamo, però, questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio e non viene da noi*”.

Quando è troppo ... ciò che facciamo, è segno che non stiamo annunciando il Vangelo; quando è del tutto evidente che quello che sta succedendo non è merito nostro, allora sì, che il Vangelo c'è.

Questo è un criterio che, credo sia molto importante; e l'altro è una pastorale che ... sa rispettare la libertà, che non attira mai a sé; una pastorale che si muove dal cuore e che, di nuovo, mette in primo piano la dimensione interiore, che guarda ai piccoli con rispetto e con affetto, e non si lascia risucchiare dalle cose mondane e dal fascino della potenza mondana [quando siamo presenti laddove le persone contano, allora sì, questo ci interessa]. Questo non vuol dire che non dobbiamo dialogare con le persone che hanno grandi responsabilità; però, non dobbiamo essere presenti solo là, dove le persone contano...

Dico questo, perché io sono a Brescia; e una cosa che ho scoperto [grossa scoperta] è anche questa: la Chiesa, a Brescia, ha ancora un forte peso; il vescovo è invitato da tutti; è invitato dal prefetto, dal presidente della provincia, dal sindaco, dai rettori dell'Università, che hanno piacere di ...

Ecco, allora... ... non devi sentirti chissà chi, perché ti considerano e perché ti ascoltano, ma sentire ancora di più la responsabilità di offrire, non una parola tua, ma la Parola del Signore, non una presenza tua, ma la Sua presenza... Ecco, questo mi sembra molto importante ed è il segnale che, volentieri, ci facciamo presenti anche [anzi, andiamo anche più volentieri] dove le persone sono piccole, dove le persone sono semplici, sono povere e, magari, hanno un po' d'imbarazzo ad invitarci. Questo mi sembra importante.

Ed ecco, la **risposta alla Parola** [e chiudo]: "*rispondere*", significa "*ascoltare*"; non puoi rispondere se non hai ascoltato. È per questo credo che la Chiesa, oggi in particolare, debba porsi in costante atteggiamento di ascolto della Parola di Dio.

Maria dialoga con l'Angelo, pone delle domande, cerca di capire; poi, alla fine, quando intuisce, allora si lancia ed è totalmente disponibile, perché si sente chiamata.

È l'ascolto della Parola che – se posso dire così – è la dimensione vocazionale della vita e, in questo momento, credo che la prospettiva vocazionale sia fondamentale, quasi strategica, soprattutto per la nostra pastorale giovanile; dobbiamo aiutare i nostri ragazzi, le nostre ragazze, i nostri giovani a sentirsi chiamati, momento per momento, da una Parola che non s'impone, però, ti porta alla salvezza, ti fa sentire amato, perché è misericordiosa e dà compimento alle tue attese più vere. Però, occorre ascoltare, occorre conservare dentro una memoria che, forse, è anche un aspetto di una tradizione viva – la tradizione dei Padri – che dobbiamo riscoprire, rilanciare, purificare, ma che è preziosa.

Maria si sente parte della vita di un popolo, condivide le attese e sa riconoscere il rapporto tra ciò che viene annunciato e ciò che si sta aspettando; ma, ciò che si sta aspettando, rimanda a ciò che il popolo sa bene: Maria attende, perché è una figlia di Sion. Questo ci rende anche molto riconoscenti e, comunque, dà la priorità e dà più importanza anche al recupero del valore della Scrittura: la Parola di Dio trova, nella Scrittura, una sua via privilegiata di manifestazione.

Dio ci parla, in particolare, attraverso le sacre Scritture. Leggere bene le sacre Scritture, soprattutto i Vangeli e farlo nella Chiesa, come Chiesa, farlo personalmente, ma anche comunitariamente, significa mantenersi dentro la memoria viva della rivelazione di Dio, in Gesù; significa sentirsi costantemente interpellati.

Il pericolo nostro – e un po' di tutti – è di fare leva su ciò che riusciamo a fare noi, ciò che riusciamo a dire noi, ciò che riusciamo a comunicare noi; ma noi siamo soltanto i canali della grazia che, prima di tutto, va accolta, attraverso una percezione, un riconoscimento, che è insieme intellettuale, ma anche vivo. Tutto questo può trovare, nella familiarità con la Scrittura, una sua grande via di ...

Torno a dire che il perno di questa azione ecclesiale, che è capace di donare gioia, che è contraddistinto dallo stile dell'umiltà e della risposta alla Parola, è la persona di Cristo.

Il "*mio Salvatore*" – dice Maria – e, insieme, il "*Dio dei Padri*" aiuterà a calarsi sempre più, nella sua esperienza personale, anche colei che lo ha portato nel grembo.

Meditando queste cose, con questa meditazione che cresce, poi, quando arriva al mistero pasquale, arriva al giorno ... le permette di dire "*il mio Salvatore*", che è anche il nostro Salvatore, è il Signore Gesù. Lei può dire anche: "*Che è mio figlio*", perché lei è la Madre di Dio.

*** **

